

Gesù e i suoi

Marco 3, 7-35

Il capitolo 3, tolti i primi sei versetti che abbiamo letto nel contesto delle controversie che Gesù incontra nel suo ministero galilaico, permette una **visione “panoramica” dell’attività** di questo profeta e maestro del regno, con un’attenzione particolare ai tipi di relazione che vengono ad intrecciarsi con gli uomini che incontra. Non sembra di poter ricostruire un “piano” preconstituito che guidi Gesù nel suo cammino; piuttosto egli pare disporsi come uno spazio libero per **un’ospitalità gratuita** con ogni forma di umanità che incontra. Egli stesso apprende, con sorprendente libertà da se stesso, il mistero del regno, a partire dagli incontri e dagli scontri che si succedono. In ogni caso, in ogni incontro è in gioco la fede, quella apertura di credito che permette ad ogni uomo di ritrovare la fiducia elementare della vita. Per questo incontrare l’umanità di Gesù diventa uno spazio libero nel quale ritrovare se stessi e la propria identità. In questi versetti, in particolare, prende forma la cerchia dei discepoli, quelli che sono i “veri parenti di Gesù”.

E’ interessante notare la **composizione di luogo** del capitolo. Si parte dal **mare**, da un orizzonte che si allarga – come le folle che giungono a lui da ogni parte – per salire sul **monte** – con un movimento verticale che allude ad una situazione di rivelazione – per poi concentrarsi nella “**casa**”, dove si radunano i veri parenti di Gesù, coloro che solo nella fede diventano familiari, accedono ad una relazione vera con lui.

Veduta panoramica dell’attività di Gesù

⁷Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il mare e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea ⁸e da Gerusalemme, dall’Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui. ⁹Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. ¹⁰Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo. ¹¹Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: «Tu sei il Figlio di Dio!». ¹²Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse.

Lo sguardo si allarga a 360 gradi, come in una vera e propria panoramica sull’attività predicatoria e taumaturgica di Gesù, ma in realtà l’inizio del movimento è un “**ritirarsi**” di Gesù con i suoi discepoli. Dopo il capitolo 2 che ha messo a fuoco le controversie e le incomprensioni che la predicazione del Maestro incontra, Gesù si ritira. È un movimento, questo, che attraverserà tutto il Vangelo di Marco. Chi si ritira **cerca uno spazio vuoto e aperto**, nel quale possono accadere altre e **nuove possibilità**. Gesù si ritira perché là dove non c’è la fede, ma l’ostilità e l’incomprensione, non può operare e non può annunciare. Eppure **il ritiro non è una fuga**. Lo spostamento provoca un meraviglioso **rilancio** e un insperato **ampliamento** della missione. È una costante nel racconto di Marco: ogni volta che si crede di poter bloccare il protagonista, o negarlo, incastrarlo e perfino minacciarlo di morte, egli compie un gesto, pronuncia una parola o fa una scelta che determina un **nuovo inizio**, aprendo uno spazio ancora più ampio di quello della scena precedente. Quando le cose si bloccano, Gesù si ritira, ma in realtà rilancia la propria azione amplificandone gli orizzonti. La scena si ripeterà altre volte (6,6-7; 13,9-10;14,5-9).

Lo spazio che qui viene descritto, infatti, è a **360 gradi**: partendo dal lago di Tiberiade ci si inoltra verso **sud** (Giudea e Idumea), poi si risale a **est** (la Transgiordania) e si termina a **nord**

(Tiro e Sidone) in territorio pagano. È la veduta panoramica più ampia di tutto il racconto. Gesù attira folle immense, la sua missione si allarga per una sua forza centripeta e non solo per i suoi spostamenti centrifughi.

Qui Marco descrive anche una sorta di **“postura” delle relazioni che Gesù intesse tra sé, la folla e i discepoli**. Da una parte egli **non si sottrae alla pressione delle folle** che lo cercano e si stringono a lui per cercare un contatto con la forza che sembra fuoriuscire dalla sua umanità; dall'altra **non si lascia schiacciare, prendere** (anche questo è un tema dell'intero capitolo) e per questo ha bisogno di porre una certa distanza tra sé e le folle. A questo servono i discepoli, che gli sono prossimi, proprio per agevolare la sua azione. Ad essi chiede di **mettere a disposizione una piccola barca** (il diminutivo utilizzato esprime tutta la fragilità di questo che sarà un simbolo straordinario della configurazione dei discepoli attorno al maestro). Occorre, infatti, **una giusta distanza**: né troppo lontani – perché Gesù non si sottrae mai ai bisogni delle folle – né troppo vicini – per non essere sequestrato da nessuno. È certo che Gesù non si è lasciato prendere dall'entusiasmo popolare. «Una grandezza di Gesù nella sua vita pubblica è che **non ha seguito i suoi successi**» (Marcel Légaut). Questo dice molto anche della “postura” dei discepoli: anche loro **non possono né separarsi dalla folla** – ad essa Gesù costantemente li riporta, come poi in 6,34-44) – **né separarsi da Gesù**, senza il quale non possono fare nulla. Gesù stesso, mentre parla alla gente, istruisce i discepoli e non agisce mai a favore delle folle, senza coinvolgere in qualche modo i suoi.

Infine il sommario si sofferma sull' **attività taumaturgica** di Gesù. La guarigione avviene attraverso un **contatto** (lo si vedrà in modo più approfondito nel capitolo 5). L'autorità di Gesù si esercita sia sulle malattie sia sugli spiriti immondi, ai quali comanda anzitutto di tacere. La loro confessione, infatti, è ambigua e, proprio perché non nasce dalla fede, è alla fine distorcente. Per questo **l'autorità di Gesù consiste nell'imporre loro il silenzio**. Questa proibizione torna più volte nel Vangelo di Marco e istituisce un paradosso interessante: da una parte **non è possibile far passare sotto silenzio l'opera di Gesù**, ma dall'altra **egli non vuole che attorno alla sua opera si crei un clamore ambiguo**. Infatti, la sua attività di esorcismo disturba e verrà subito dopo (vv 22-30) messa in radicale discussione: i segni di liberazione dal male, al di fuori di una relazione di fiducia, possono sempre essere distorti e fraintesi. In altri termini, la realtà messianica non può restare nascosta, ma altresì, la realtà messianica non può essere divulgata con tamburi e trombe. L'autentico messianismo è basato su questo paradosso. La faccia nascosta è essenziale per Gesù, come quando parla di «Colui che vede nel segreto» e dice che si tratta di cercalo là, nel «deserto» (Mt 6,4.6.18).

L'istituzione dei dodici

¹³Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. ¹⁴Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare ¹⁵con il potere di scacciare i demòni. ¹⁶Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, ¹⁷poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè «figli del tuono»; ¹⁸e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo ¹⁹e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Cambio di luogo: dal mare al **monte** con un movimento fortemente **verticale**. Il monte è sempre, nella Scrittura, luogo di rivelazione, di solitudine e di elezione, come per il popolo di Mosè nel deserto. Qui si precisa la chiamata dei discepoli. Se prima avevamo registrato chiamate personali, ora troviamo una **chiamata comunitaria**: seguire Gesù significa anche

entrare in una rete di relazioni che definiscono il discepolo. Il cammino vocazionale dei discepoli nel Vangelo di Marco conosce quindi almeno tre tappe: la prima descrive una chiamata assolutamente singolare (dei primi tre discepoli nel capitolo 1, e di Levi nel 2); ne segue poi una comunitaria che verrà in seguito (nel capitolo 6) decisamente orientata alla missione, a proseguire l'opera di Gesù preparando i suoi incontri con le folle.

In questi versetti riemerge il tratto assolutamente **libero e gratuito di questa elezione**: liberamente Gesù li sceglie, liberamente vanno da lui, subito. Non ci sono ragioni particolari che determinano la scelta; non sono i loro attributi a orientare lo sguardo di Gesù che chiama, ma piuttosto è il suo sguardo che li definisce, dona loro una nuova identità. **È Gesù che li "costituisce"**, che **istituisce un collegio** che diventa uno strumento che coopera alla sua missione; nascono così i Dodici che ritorneranno nove volte in Marco (4,10; 6,7; 9,35; 10,32.41; 11,1; 14,10.17.20.43).

Il primo scopo – quello fondamentale – di questa chiamata è quello di **"stare con lui"**, "essere presso di lui" : il verbo, *proskaleómai*, tornerà altre volte in momenti decisivi (6,1-13; 8,1-10; 27-38; 10,35-45; 12,38-44), perché altro non dovranno fare questi uomini, che provare a "stare con lui" ad entrare in questo spazio di intimità con il Maestro: loro con lui e lui con loro. In realtà, **sarà la fedeltà di Gesù che rimane con i suoi a rendere possibile il loro stare con lui**, malgrado e oltre ogni loro defezione!

Con la designazione di questo gruppo Gesù compie un gesto altamente simbolico, in riferimento alle dodici tribù di Israele: egli vuole mostrare la sua intenzione di **convocare tutto Israele in vista del Regno imminente**. Questi uomini sono uno dei segni precursori di questo regno che sta per avvenire; **non sono un gruppo separato**, di "puri"; la loro convocazione resta aperta a tutti e i pasti con i pubblicani e i peccatori ne sono un rievocatore eloquente.

Come pure eloquente è la **destinazione di questo gruppo alla missione**. La loro funzione sarà quindi doppia: **vicinanza a lui e invio a tutti**. Le due cose sono formulate in parallelo, come le due facce della stessa medaglia: se si perde una, viene meno anche l'altra. La precedenza dello "stare" indica che l'invio segue, come frutto maturo dello "stare", come sua conseguenza naturale. Si costituisce un movimento circolare decisivo tra l'andare e il tornare dei discepoli che non possono perdere né l'intimità con il Maestro, né la prossimità con l'umanità a cui sono inviati.

Nella missione essi devono semplicemente **ripetere l'opera di Gesù: predicare il regno e porre i segni di liberazione** dal male, esattamente come Gesù e a ricalco della sua missione. Non devono, infatti, fare altro, non possono mai separarsi dall'opera di Gesù che li precede e li segue. L'inviato non è altro da chi lo invia, non ha altra opera da compiere e parola da dire che non quella di chi lo ha mandato.

Abbiamo qui per la prima volta la **lista dei dodici**. **Simone** riceve un soprannome, "Pietro", con il quale, a partire da qui, verrà sempre indicato. Si tratta di un "nome comune", di valore simbolico. Pietro, nominato in testa alla lista, è il primo e principale testimone e questo soprannome, che evoca anzitutto la solidità, lo accompagnerà oltre la morte del Maestro. Anche i **figli di Zebedeo** ricevono un soprannome: "Boanerges", che Marco traduce con "figli del tuono". Che avessero un "temperamento di fuoco" risulta in particolare dall'episodio narrato da Luca (9,54), in cui vogliono far cadere il fuoco dal cielo su un villaggio samaritano che non li aveva accolti bene. In Marco si distinguono per due episodi: in 9,38 Giovanni si

dimostra poco tollerante nei confronti di un esorcista che non apparteneva al loro gruppo e in 10,35 entrambi chiedono di avere posti privilegiati nel Regno.

Un altro particolare della lista di Marco – rispetto a quelle di Matteo 10,2 e Luca 6,14 e Atti 1,13 – è la collocazione di **Andrea**. Normalmente segue Pietro di cui è fratello, ma qui è spostato. Mentre in Giovanni ha un ruolo importante (è il primo chiamato), in Marco pare avere una posizione più defilata.

Altri cinque nomi sono indicati senza alcuna precisazione: **Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso e Taddeo. Giacomo**, che è introdotto tra Tommaso e Taddeo, viene definito con “figlio di Alfeo” per distinguerlo dal figlio di Zebedeo. Anche gli ultimi, **Simone e Giuda**, sono commentati: uno per distinguerlo da Pietro e viene denominato “cananeo”; l’altro, che chiude la lista, è Giuda Iscariota che, come sempre, è qualificato per il suo successivo tradimento. Le liste nei Vangeli non sono omogenee e portano delle variazioni che indicano tradizioni diverse e fonti differenti da cui i testi dipendono. Tutte queste varianti nell’ordine e nella formazione dei nomi e dei soprannomi indicano che molto presto, nel corso degli anni, questo collegio dei Dodici ha perso di importanza nella vita della Chiesa nascente. A poco più di cinquant’anni dalla morte di Gesù, infatti, anche i loro nomi esatti sono in parte sfumati nella memoria del gruppo.

Possiamo aggiungere alcune osservazioni sulla composizione del gruppo. Dai **nomi di origine greca o aramaica o ebraica** possiamo dedurre che queste tre lingue erano conosciute nella prima cerchia attorno a Gesù. Si forma qui un gruppo che ha un’importanza **fondativa**, ma che non manca di diversi paradossi che fanno di loro **un gruppo non esclusivo**. È un gruppo **eterogeneo** e, per certi versi, mal composto, **poco uniforme** e tutto dipende non dalle loro caratteristiche, ma dalla sovrana libertà di colui che li ha chiamati. Non manca **un aspetto tragico**, la ferita di un tradimento che viene evocata fin dall’inizio; questi uomini non sono infatti per nulla esenti da imperfezioni e fragilità. Poi ci sono personalità che avranno ruoli ben definiti e ricordati e figure che restano in secondo piano fino a scomparire. **Nel Vangelo ci sono belle storie senza nome proprio, ma anche nomi propri senza la minima storia**; vi sono infine dei nomi con delle belle storie e qualche nome con delle storie stupefacenti o spaventose! Tutto dipende dalla fine, da come ciascuno interpreterà il proprio ruolo dietro il Maestro che lo ha chiamato.

I familiari di Gesù prendono l’iniziativa

²⁰Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. ²¹Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».

I parenti si inquietano e vanno a prenderlo. Come altre volte, Marco presenta la scena con una inclusione che pone al centro uno scontro con gli scribi circa l’autorità di Gesù.

Nella prima scena Gesù rientra nella casa, cioè a Cafarnaò, a casa di Pietro. È una scena spesso ripetuta: davanti alla folla Gesù **crea uno spazio nuovo**, circoscritto, nel quale creare un’intimità con i suoi in cui non tutti possono entrare. Come sempre la relazione con la folla è problematica.

Poi il narratore ci porta **fuori dalla casa** per seguire il movimento dei parenti che vengono a cercare Gesù, per prenderlo e riportarlo a più miti consigli. Chi sono i “suoi”? Parenti, vicini, inviati del suo paese di origine? Ma soprattutto importa la ragione che li spinge: vengono per **“mettere le mani su di lui”**, per prenderlo in quanto considerato “fuori di sé”, pazzo. Il gesto

– mettere le mani su di lui – è forte e allude a quella stessa azione che condurrà al suo arresto (12,12; 14,44.46.49.51). I suoi, quindi, “escono” per riportarlo a casa, per ricondurlo alla ragione. L’uomo di Dio è considerato pazzo! Si intensifica il quesito su di lui: chi è Gesù? Chi è costui veramente? Qui si consuma una cesura netta nei confronti dei legami familiari: Gesù non può essere costretto e circoscritto nei limiti familistici, tribali, nazionalistici, paesani; egli è “fuori di sé”, incontenibile nei confini del già noto, della cultura, della tradizione familiare.

Scontro con gli scribi

²²Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni». ²³Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Satana scacciare Satana? ²⁴Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; ²⁵se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. ²⁶Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito. ²⁷Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. ²⁸In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; ²⁹ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna». ³⁰Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito impuro».

La questione dell’identità di Gesù diventa oggetto di discussione immediatamente nell’accusa che gli rivolgono gli scribi venuti da Gerusalemme. Non solo i suoi lo contestano, ma anche l’autorità comincia a preoccuparsi di questo strano maestro, della sua autorità. Vengono da Gerusalemme, dove alla fine si consumerà lo scontro di Gesù con le autorità e lo impegnano in una **disputa teologica** che in parte riprende l’accusa dei suoi famigliari. Questi dicevano che era pazzo, fuori di sé, psicologicamente labile. Gli scribi precisano che la pazzia è il segno di una possessione, è un indemoniato; così facendo, portano il contrasto a livello massimo, quello teologico. La disputa avviene in quattro mosse: accusa, difesa di Gesù, contrattacco del Maestro e rivelazione finale.

L’accusa gli contesta l’autorità della sua attività taumaturgica ed esorcistica dicendo che tale capacità gli deriva da un demonio più forte di lui. **È una questione di potere** e di vedere chi è il più forte.

La reazione di Gesù è in due tempi: prima chiama a sé e precisa che il suo è un **linguaggio in parabole**, ovvero una verità detta in una forma che chiede di essere interpretata e per interpretare la quale occorre fare bene attenzione. E’ un linguaggio **iniziatico** che poi Marco svilupperà nel capitolo successivo. Solo a coloro che entrano nell’intimità del Maestro verrà svelato il significato del linguaggio velato, codificato. Egli **riprende l’argomentazione dei suoi avversari**: come può Satana scacciare Satana? Ponendo la domanda, entra per un attimo nella logica degli interlocutori, come se dicesse «prendiamo la vostra conclusione: se io scaccio Satana in nome di Satana, allora egli è diviso in se stesso, è in guerra contro se stesso. Che cosa significa?». Qui innesta due **comparazioni**: come un **regno** o una **casa** che se sono divise sono destinate a crollare. Invece di giustificarsi, accetta di fare un passo indietro e non teme di incassare l’offensiva dei suoi oppositori; così facendo, resta in piedi. Può perfino rincarare la dose: se il regno di Satana è diviso, questa è una buona notizia, a lungo andare può essere vinto!

Quindi, in un secondo tempo Gesù rincarà la dose, passa al contrattacco. È una questione di potere. **Chi è più forte?** E **chi ha vinto il forte** così da occupare la casa? Chi legge non può non ricordare che questa battaglia Gesù l'ha **già combattuta**, quando ha effettivamente incontrato faccia a faccia e **ha vinto il Forte** nella sua stessa dimora, nel deserto (1,12-13), dove ha vinto la lotta contro le forze oscure del demonio.

In un quarto momento Gesù, con la formula (che ritornerà 12 volte in Marco) *Amen io vi dico*, sottolinea che quello che sta per dire ha un valore particolare, escatologico, che giunge fino alla fine dei tempi. E il tema della rivelazione è quello centrale del regno, ovvero è quello che riguarda il **perdono**. Il vero soggetto di tutto il paragrafo è **Dio che perdona**. Attraverso lo Spirito, Dio perdona sempre e **non c'è nulla di imperdonabile**, ma l'atto del perdono di Dio **rispetta la libertà di chi si chiude al perdono**. Chi rifiuta lo Spirito resta fuori dal perdono, chi non riconosce in Gesù lo Spirito si chiude al perdono. Non riconoscere Gesù è la bestemmia, ovvero il mancato riconoscimento dello Spirito, che chiude l'accesso al perdono.

I veri parenti di Gesù

³¹Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo.

³²Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». ³³Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!» ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

La famiglia che si era messa in viaggio in 3,21 **arriva con la madre in testa**. È l'unica volta in cui la madre di Gesù compare in tutto il Vangelo di Marco. Viene poi evocata nel capitolo 6,3 («non è figlio di Maria?») quando ritorna al suo paese di origine. Giuseppe non è mai nominato e normalmente lo si interpreta nel senso che fosse già morto e che Maria fosse vedova. Della sua famiglia sono ricordati invece le **sorelle e i fratelli**; di questi, sempre nel capitolo 6,3 vengono menzionati anche i nomi (Giacomo, Ioses, Giuda e Simone) dei maschi e la presenza di sorelle (al plurale): una bella famiglia numerosa di almeno cinque fratelli e due sorelle. Come intendere i riferimenti a questa rete familiare? **Tre ipotesi** sono state formulate nel tempo. La prima prova a leggere il senso del termine fratelli e sorelle in un significato ampio, che comprende anche **cugini** e altri appartenenti alla rete familiare. In realtà, se Marco avesse voluto, avrebbe avuto a disposizione il termine cugino che invece non utilizza. Altri ipotizzano che Giuseppe avesse figli da un **matrimonio precedente** (da qui l'iconografia che lo mostra sempre più vecchio di Maria, dato che sembra trovare conferma dal fatto che egli scompare presto dalla scena, forse già deceduto). In realtà sono tutte strade per evitare quella più semplice e diretta e cioè che **Gesù avesse dei fratelli e delle sorelle veri e propri**. Questa ipotesi rende ancora più forte la cesura che qui si opera: Gesù ha preso le distanze da ogni forma di legame familistico, parentale, tribale; non sono infatti i legami di sangue che generano una familiarità con Gesù.

Arriva quindi la famiglia di Gesù con Maria, la quale non dice nulla e non dirà più nulla né qui né altrove. La sua è una **parola silenziosa** nella quale semplicemente si esprime una preoccupazione forte da parte della sua famiglia. **Si prepara uno scontro che non avverrà**, ma anche una **cesura forte** con la quale Gesù prende le distanze da ogni legame di sangue che cerchi di riportarlo entro i limiti e i confini del paese, del clan, della razza. In lui c'è altro e di più. Come era fuggito ai discepoli che lo cercavano nel capitolo 1 (1,38) a nome degli abitanti di Cafarnaò, così qui si sottrae ai suoi. Lo fa con la stessa tecnica utilizzata nella disputa con gli

scribi, ovvero assumendo l'affermazione degli altri che viene riformulata dandole un significato nuovo: «chi è mia madre? E i miei fratelli?». Solo chi entra nell'intimità con il Maestro diventa suo familiare, mentre coloro che sono venuti a prenderlo restando fuori perché lo credono fuori di sé, non possono comprendere ed entrare nella cerchia dei suoi.

Tutto è generato da **uno sguardo** che di colpo produce uno spostamento radicale delle persone coinvolte. Egli non considera coloro che sono "fuori", ma coloro che sono "**seduti**" in cerchio, come discepoli ai piedi del Maestro. **Fare la volontà di Dio**, ecco il **nuovo criterio** della parentela con Gesù; ma tutto parte dal favore divino che si posa sui discepoli con uno sguardo di predilezione e di amore. Questo chiede una risposta che apra l'occhio della fede, la ricerca del regno come priorità su tutto e che crea un legame nuovo e sorprendente.